

"All'Italia mancano le riforme per sfidare lobby e corporazioni"

Intervista a Mario Monti di Andrea Bonanni

La ricetta francese per rilanciare l'economia, appena consegnata al presidente Sarkozy, non sarebbe applicabile all'Italia, che si trova in una situazione diversa e dove mancano, «a monte», le condizioni politiche per fare le riforme. Se in Francia le riforme liberali si scontrano con una resistenza culturale, in Italia esse cozzano contro l'incapacità strutturale del sistema politico di tener testa alle spinte corporative e agli interessi di parte. È questa, in sostanza, la conclusione a cui arriva il professore Mario Monti, chiamato da Jacques Attali a far parte del gruppo di consulenti di altissimo livello che ha preparato per il presidente francese una lista di 316 misure da adottare «per cambiare la Francia».

Professore, in che cosa differiscono la situazione francese e quella italiana?

«L'idea di andare verso riforme strutturali che prevedono più liberalizzazione e più concorrenza, da noi non si scontra più con l'ostacolo di una opposizione culturale e intellettuale, ma con l'incapacità del sistema politico di realizzare molto su questa strada perché è strutturalmente debole rispetto alle corporazioni organizzate. In Francia, invece, la situazione è molto diversa perché c'è una ostilità intellettuale all'economia di mercato. Tre anni fa Chirac aveva dichiarato che il liberalismo era altrettanto pericoloso del comunismo e che, come il comunismo, non avrebbe prevalso. Da qui l'importanza di questa svolta che viene sollecitata non dalle raccomandazioni della Commissione europea o del Fondo monetario, ma da un gruppo di 43 persone, prevalentemente francesi».

Quindi sarebbe inimmaginabile proporre questa ricetta al governo italiano, ammesso che ci fosse un governo?

«Innanzitutto non so se l'Italia abbia bisogno di un'analisi complessiva di questo tipo. Ma, soprattutto, l'esistenza stessa di questo rapporto deve avere un momento politico a monte. Francamente non si sarebbero mobilitate quarantatré persone, in genere molto occupate, per un lavoro così approfondito e impegnativo se fosse stato solo per produrre uno dei tanti rapporti. La sensazione, data la situazione politica in Francia e dato l'impegno del presidente Sarkozy, è che questo nostro sforzo possa dare un contributo serio a cambiare davvero le cose. Senza questo tipo di motivazione non ci saremmo mossi».

Evidentemente condizioni molto diverse da quelle italiane.

«Qui in Francia c'è un presidente che ha intitolato il suo programma alla "rupture", e che quindi sente un forte desiderio di cambiamento. In Italia, mi sembra che il problema, più che di analisi, sia di disponibilità degli strumenti politici. Il controllo della finanza pubblica è stato fatto abbastanza bene, anche perché su questo terreno l'Europa morde con i suoi vincoli e con il Patto di stabilità e questo aiuta il governo italiano che ha fatto un buon lavoro. Ma sul terreno delle riforme strutturali, in cui i Paesi sono lasciati soli perché la strategia di Lisbona non è vincolante, è l'esistenza o meno delle condizioni politiche interne a determinare il successo. Sicuramente mi sembra che in Italia la questione di come organizzare il sistema delle decisioni pubbliche per poter fronteggiare più efficacemente la pressione delle lobbies sia una questione di "political economy" assolutamente fondamentale».

Quindi in Italia l'emergenza è nel sistema politico più che in quello economico?

«Non parlerei di emergenza, anche se in questi giorni c'è effettivamente un'emergenza. Le ricette economiche di cui ha bisogno l'Italia sono note, come del resto sono note quelle di cui ha bisogno la Francia. Ma per il particolare atteggiamento culturale dei francesi verso l'economia di mercato, in Francia c'è molto più bisogno di pedagogia, di spiegazione. In Italia, invece, i principi

dell'economia di mercato sono da qualche tempo ampiamente accettati, ma il sistema politico dovrebbe dotarsi degli strumenti che gli consentano di metterli in pratica».

Vuol dire che da un punto di vista della struttura economica siamo messi meglio dei francesi?

«Per certi versi, l'Italia è più avanti della Francia. Per esempio noi suggeriamo la creazione di un'unica autorità indipendente della concorrenza, che in Italia esiste da tempo. In parte anche nella liberalizzazione delle professioni, almeno per come era impostata nei decreti Bersani prima del massacro parlamentare, l'Italia è un po' più avanti. D'altra parte la Francia ha un insieme di grandi imprese in settori chiave che sono leader sul piano mondiale: aeronautica, nucleare, petrolio, gas, farmaceutica, lavori pubblici, costruzione, trattamento delle acque. In Italia, invece, siamo deboli e ci siamo ulteriormente indeboliti negli ultimi anni per quanto riguarda le grandi imprese di livello mondiale».

Ma, anche con tutta la buona volontà di Sarkozy, in questa situazione di grande turbolenza dei mercati mondiali, un rapporto come quello che avete presentato ha davvero qualche possibilità di essere messo in pratica?

«Pensiamo di sì. Questo non è un rapporto sullo stato del capitalismo finanziario nel mondo. Certo, l'impatto di questi fenomeni di instabilità sull'economia europea comincia a farsi sentire. Sarà probabilmente meno pesante di quello che vediamo negli Stati Uniti, dove si scontano gli enormi squilibri dei conti con l'estero e della finanza pubblica nascosti sotto il tappeto per tanti anni. L'Europa, proprio per la bardatura di regole sulla moneta e sulla finanza pubblica, non soffre di questi squilibri e dunque è in condizioni migliori. E comunque, se davvero le economie andranno verso un rallentamento, sarà ancora di più interesse di ogni singolo Paese attrezzarsi per essere competitivo. E quindi l'urgenza di queste riforme ne risulterà, semmai, aumentata»